

Dopo il dramma del regime dei « khmer rossi », fame ed epidemie minacciano la sopravvivenza di una nazione

Cambogiani da salvare

Ancora la guerra in alcune regioni del paese - Le gravi difficoltà, materiali e politiche, delle organizzazioni umanitarie internazionali per inviare aiuti alle popolazioni

Dal nostro inviato

GINEVRA — Quanto durano i brividi della commovente? Davanti al televisore che trasmette immagini della Cambogia, seduti in comode poltrone, il giornalista italiano osserva e prende appunti. Lo ospite svizzero tace, l'amico vietnamita sospira. Nessuno di essi è cinesco, ed ognuno può aggiungere per propria esperienza il colore aspro della terra, l'odore delle capanne asiatiche, l'interrogativo visibile negli sguardi, alle fredde immagini bianco e nero che sfilano sul teleschermo. Sono immagini di parte: quelle cioè che tendono ad il-

lustrare la Cambogia, ed i suoi problemi così come sono visti dalla parte del governo ora in carica a Phnom Penh, capeggiato da Heng Samrin, e dei vietnamiti che sono intervenuti il giorno di Natale dell'anno scorso per rovesciare quello di Pol Pot. Poi, ad altra ora e su altro canale, altre immagini di parte, dalla Thailandia o dai margini della zona tenuta dalle truppe di Pol Pot: sono quelle di file interminabili di uomini e donne al limite delle forze, bambini scheletrici e senza sorriso, che fuggono da zone che sono ancora di guerra.

si mescolano in una miscela intollerabile la denuncia di una situazione nella quale « gli adulti evocano immagini da lager » e l'affermazione che non si tratta di immagini « che riguardano una minoranza ». Chi lavora, dice, riceve tredici chili di riso al mese, più che nel Vietnam. Ma chi non lavora, precisa Francois Bugnon del CICR (Comitato internazionale della Croce rossa) in una intervista a un giornale, ne riceve solo 140 grammi al giorno. La demutazione, afferma Chambaz, riguarda comunque essenzialmente solo coloro che risiedono nelle zone controllate ancora da Pol Pot, che sono poi gli stessi che forniscono agli operatori delle televisioni le immagini allucinanti di scheletri ambulanti, al confine thailandese o nella stessa Cambogia.

Un dopoguerra diverso da tante speranze

I tre spettatori vedono quanto, nello stesso momento e nella stessa confortevole situazione, e sia pure privi di quei concreti punti di riferimento dei quali essi dispongono — l'odore, il colore, l'indifinito sguardo che riflette una tacita sofferenza — vedono altri milioni di spettatori. Essi vedono ciò di cui, con intenzioni ed analisi diverse, si sta parlando nelle fumose sale delle conferenze stampa, e nei puliti saloni delle Nazioni Unite, o dell'Alto commissariato per i rifugiati (HRC per comodità di abbreviazione) o della Croce rossa internazionale, proprio nelle stesse ore e nella stessa asettica Ginevra sede di tanti e a volte benemeriti organismi internazionali. Ad ogni ora di discorso sulla gente che muore corrispondono dieci o cento cambogiani che muoiono davvero; lo stesso avviene ad ogni ora di apparentemente imparziale documento televisivo; e lo stesso accade ad ogni ora delle ore che gli spettatori armati dell'arma della critica, dedicano poi alla lucida, o rabbiosa, analisi di ciò che si è visto. E intanto, mentre forse sta germinando in qualcuno la maledica idea di lanciare un appello — perché non ospitiamo in Italia centinaia di questi profughi che escono dalle giungle ospitali e nemiche? — senza poi sapere bene cosa farne, come si è visto, nemmeno se arrivassero soltanto in mille — la grande crisi di un dopoguerra così diverso dalle speranze si sviluppa al di so-

pra della penisola indocinese, dentro di essa e lungo tutta la sua periferia: un tifone analogo a quelli che, nella stagione dei monsoni che sta per concludersi, si sono abbattuti sulle sue coste e sulle sue campagne. Compresse quelle della Cambogia — o Kampuchea, come si scrive oggi — che sono state in questa stagione seminate soltanto, secondo gli ottimisti, per il ventuno per cento della loro estensione. O, invece, secondo le valutazioni tratte dalle fredde e scientificamente precise osservazioni dei satelliti-spia che incrociano sui suoi cieli, solo dal cinque al dieci per cento. L'ultimo raccolto, che doveva giungere a maturazione lo scorso gennaio, era stato portato via, o incendiato per far terra bruciata di fronte alle colonne avanzanti, dalle truppe di Pol Pot in ritirata...

Il documentario televisivo girato in settembre dal francese Kanpa è preceduto, sul terzo canale francese, da una introduzione detta da un pulito e biondo annunciatore, il cui volto e il cui sguardo appaiono in disperante contrasto con le parole che lascia cadere sui telespettatori: orrore e genocidio. Pol Pot, quattro milioni di morti (un milione in più della cifra normalmente accreditata: l'orrore ne esce così aumentato), la suora Vermeersch che parla, non per averli visti ma per averne sentito raccontare, di uomini messi in croce e poi sventrati...

Una serie di testimonianze raccolte e « concentrate »

Le testimonianze raccolte e concentrate non diminuiscono, ma tendono ad accrescere. L'orrore. Una donna dice che di dodici bambini della sua famiglia ne è sopravvissuto uno solo. In una famiglia di 15 persone sono rimasti solo due. Al processo per genocidio contro Pol Pot e Ieng Sary, tenuto a Phnom Penh, altre testimonianze si susseguono: un padre ha perduto sei di otto figli, una donna singhiozza e narra di lutti analoghi, un bonzo denuncia la repressione del culto e della religione. Sicché, tutte insieme, le testimonianze compongono una somma insopportabile di sofferenze, che dovrebbero pure indurre l'interruttore ad arrestarsi in tempo: erilandosi, così, l'inequità di una domanda — « Eravate infelici sotto Pol Pot? » — alla quale in coro un gruppo risponde naturalmente di sì; e scartando la troppo entusiasta risposta di uno sbandato alla domanda se considerasse i vietnamiti incasari o liberatori. Quello rispose che lo avevano liberato, e lo disse in inglese con l'accento americano degli ereditati del regime Lon Nol. Erilandosi anche le contraddizioni tra le immagini e le parole, poiché altrimenti né all'una né all'altra si potrebbe credere: la contraddizione tra il deserto delle strade di Phnom Penh, e l'affermazione che gli abitanti della capitale sono già 100.000; tra l'affermazione che Pol Pot opera distrutto tutte le reti da pesca, e l'immagine di pescatori che lanciano reti in acque pesose; tra l'affermazione della mancanza di ogni genere di stoffa e la visione di un telaio meccanico che sforna tessuti colorati, quasi dei broccati; tra la mancanza di fermata in ogni sede di mezzi di trasporto per distribuire i soccorsi, e la visione di comodi vietnamiti che si drizzano verso le montagne dei Cardomoni, dove truppe di Pol Pot sono di base, e dalle quali scendono bambini scheletrici e soli, e civili affamati.

La complessità di una realtà che nel suo orrore sembra rendere impossibile qualsiasi tentativo di analisi razionale pone in contraddizione non solo parole e immagini, fatti e sentimenti, ma anche, forse per la prima volta e fra di loro, democratici fino a ieri uniti nel sostegno ai popoli d'Indocina. Dal teleschermo alla conferenza stampa: nella fumosa e buia taverna del Café International il dottor Chambaz, giovane, entusiasta drastico nelle affermazioni: è vero che metà delle donne non hanno restrizioni a causa della denutrizione, ma è vero che gli ambulatori ginecologici lavorano a pieno ritmo: 12 nascite a marzo, in un ambulatorio di Phnom Penh e 30 nascite in agosto, viste ginecologiche in aumento (in un ambulatorio di provincia: in marzo 110 donne incinte, in agosto 850) nascite sempre più frequenti. E se avessimo pensato che, nelle campagne dell'Asia, le donne che ricorrono all'aiuto del medico per partorire sono una minoranza infima, avrebbe tratto da questa costante un motivo di ottimismo in più. Non c'è carenza generalizzata, dice, solo denutrizione generalizzata. Non c'è da preparare corone mortuarie per il popolo cambogiano, ma da fornire quell'aiuto che lo aiuti a ricostruire. E non c'è che un compito: aiutare i cambogiani ad evitare di morire di fame. Ottimismo e pessimismo si alternano, così come

Questa è una delle ragioni per le quali, alla pubblicità data a impressioni di prima mano e ad iniziative già stabilite, fa riscontro nei corridoi di queste organizzazioni internazionali ginevrine il riserbo forse doveroso, e sicuramente rigidissimo, di tutti coloro i quali hanno a che fare col complicato problema di far giungere gli aiuti a chi ne ha bisogno. Così i portavoce dei programmi congiunti CICR-Unicef (Comitato internazionale della Croce rossa e Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia) per la Cambogia hanno annunciato ufficialmente alcune cose ed altre le hanno tacite, o scarsamente propagate. Hanno annunciato ufficialmente che verrà lanciato un appello per raccogliere 100 milioni di dollari, hanno detto che fino al 13 ottobre erano stati compiuti sette voli per portare rifornimenti da Bangkok a Phnom Penh, e che dallo scorso fine settimana sarebbero iniziati dieci voli tra Bangkok e Phnom Penh per portare 180 tonnellate di latte, riso, cibo vitaminizzato, zucchero, olio; che per mare sarebbero mandate al porto di Kompong Som 5.000 tonnellate di viveri, mentre altre spedizioni analoghe saranno effettuate dalla nave francese « Ile de Lumière », che ha spostato l'asse di attività dalla raccolta di profughi in mare all'aiuto ai cambogiani, e dalle imbarcazioni affittate dalla organizzazione inglese Oxfam. Non hanno invece detto nulla, o quasi nulla, sulla prima « penetrazione » — il linguaggio ricorda il gergo del tempo della guerra d'Indocina — di un gruppo CICR-Unicef, attuata fra il 17 e il 19 settembre, nelle zone di frontiera tenute da Pol Pot. Un portavoce ha detto con reticenza che nella fase attuale non è possibile parlare di contatti e delle intenzioni future per quanto riguarda l'aiuto alle zone tenute da Pol Pot, e aggiunto poi con sollievo che la regione è ora impraticabile, comunque, per via delle grandi piogge.



PHNOM PENH — Il mercato di Svay Rieng; il commercio avviene con il metodo del baratto non essendo stata ancora ripristinata la moneta soppressa dai « khmer rossi »

no, sfiniti, dalla Cambogia, si muovono, a quanto si è potuto vedere, su terreno asciutto, sospinti in Thailandia dalle operazioni militari avviate ancora prima che la stagione secca sia definitivamente cominciata. Avviate da chi? I « khmer rossi », che a Ginevra sono presenti con diplomatici che rappresentano il governo di Pol Pot presso gli organismi delle Nazioni Unite nella città svizzera, accusano esplicitamente i vietnamiti di avere cominciato l'offensiva della stagione secca, ed elencano puntigliosamente le divisioni, identificandole con i numeri distintivi, che sono impegnate nelle varie zone della Cambogia. Dicono che le forze di Pol Pot hanno approfittato della stagione delle piogge per riorganizzarsi e divedersi in piccoli gruppi mobili, in gra-

do di condurre la guerriglia in ogni parte del paese sguinzagliando alle massicce operazioni vietnamite. L'ambasciatore americano Dick Clark, parlando alla sessione dell'ICR che si teneva nei giorni scorsi, ha sostenuto che « all'interno del Kampuchea la crisi si acuisce con rinnovate operazioni militari tra le forze di Heng Samrin e di Pol Pot », con un mutamento singolare di linguaggio: tutto singolare che i vietnamiti presenti alla conferenza sottolineano subito quelle quattro parole, che dette dall'antico avversario, si faceva scomparire dalla scena e indicava forse una nuova possibilità di manovra in un campo tanto infido. L'ambasciatore vietnamita Von Van Sung, giunto da Parigi per partecipare alla stessa sessione, nel corso di una confe-

renza stampa affermava che le autorità di Phnom Penh avevano annunciato che « ci sono operazioni di polizia per eliminare gli ultimi resti delle truppe di Pol Pot ». Per conto suo, aggiungeva di aver detto ai thailandesi che quelle « operazioni di polizia » non erano diverse « dalle azioni condotte dalle forze di Bangkok contro i maolisti di Thailandia ». Ma allora, chiesero i giornalisti, se si tratta solo di operazioni di polizia, cosa ci stanno a fare le divisioni vietnamite in Cambogia? E Von Van Sung rispose che queste truppe non sarebbero rimaste un giorno più del necessario. Sarebbero rimaste, cioè, per difendere il popolo cambogiano da un ritorno di Pol Pot e dalle minacce della Cina. Ma la Cina, replicò un giornali-

Valutazioni dell'aiuto necessario alla Cambogia per i prossimi sei mesi: 165.000 tonnellate di viveri. Per viveri si intende soprattutto riso acquistato nella regione del sud-est asiatico. Contributi già forniti o in via di fornitura: 200.000 tonnellate di viveri, medicinali, materiali vari da Urss, Vietnam e altri paesi socialisti europei (fonti vietnamite). Aiuti Unicef-CICR entro ottobre:

467 tonnellate di viveri più mezzi di trasporto, per via aerea. Idem via mare: 6.000 tonnellate di viveri. « Ile de Lumière » (contributi privati francesi): 1.000 tonnellate di riso e altri viveri entro ottobre. Navi e chiatte dell'organizzazione inglese Oxfam, entro i primi di novembre: 4.400 tonnellate di riso e altri viveri. Vari altri contributi privati francesi per alcune centinaia di tonnellate (fonti CICR-Unicef).

sta, non ha confini comuni con la Cambogia, e i « khmer rossi » sono pochi. Non bisogna, replicò l'ambasciatore, credere che i cinesi, disse, possono passare attraverso altri paesi. Non vedete che la Cambogia ha altri vicini? E al giornalista che protestava la propria incredulità, l'ambasciatore rispose che, alla fine, i vietnamiti non minacciavano la Thailandia, la quale invece non avrebbe dovuto permettere l'utilizzazione del proprio territorio come santuario e punto di partenza delle aggressioni contro la Repubblica popolare di Kampuchea.

Zone libere, zone occupate, zone contestate, lo spettro della Cina, i « santuari » come aree di raccolta e punti di partenza delle forze avverse... Il giornalista ritrova nel linguaggio attuale tutte le definizioni che furono proprie della seconda guerra d'Indocina e che, così nette nella loro perentorietà, non contribuirono allora a chiarire i termini della questione così come non vi contribuiscono adesso. Meno perentoria ma più complessa, la realtà appare invece composta da tanti fattori nes-

suno dei quali pare ancora definitivo. Così vi sono osservatori i quali fanno notare come a Phnom Penh non vi sia ancora un governo, ma un Consiglio popolare rivoluzionario, suscettibile, forse, e in certe circostanze, di apertura oggi non immaginabili: come la Cina sostenga il « governo della Repubblica democratica di Kampuchea » (Pol Pot) come « elemento principale della resistenza » all'intervento vietnamita, « quali che siano gli errori che abbia potuto commettere », ma come proprio con queste riserve delle aggressioni contro la Repubblica popolare di Kampuchea.

cabili, ma per perseguire i quali essi modificano con disinvoltura atteggiamenti e decisioni; come la Thailandia, che in ogni epoca storica ha avuto un occhio alla dominazione sulla Cambogia, e l'altro alla rivalità col Vietnam; come i « khmer rossi », la cui consistenza interna sarà meno importante di quanto le loro rappresentanze all'estero non vogliano far credere, ma che continuano a pesare. Il dottor Chambaz nella sua conferenza stampa aveva detto una cosa sulla quale occorre riflettere: « Non ci sono state rappresaglie contro i « khmer rossi » ad opera delle nuove autorità », aveva detto, se me ne spiegarono il perché: se avessimo fatto rappresaglie la popolazione della Cambogia sarebbe scesa, dopo l'olocausto degli anni precedenti, a due e forse a un milione di abitanti... », una parte del paese contro l'altra, una catena di vendette che avrebbe ridotto a nulla il paese. Sembra un tunnel, come dicevano durante la loro guerra gli americani, in fondo al quale non si vede la luce. Oppure sì?

Emilio Sarzi Amadè

Ford Fiesta mi va.



Mi va per scattare.

«Lo scatto è una dote indispensabile per una macchina, oggi più che mai! Nel traffico convulso, in una veloce autostrada, Ford Fiesta mi dà sempre la sicurezza nei sorpassi. E il piacere di una guida brillante.»

Mi va per risparmiare.

«15 Km con un litro. Così risponde Ford Fiesta alla mia necessità di consumare poco e il risparmio è anche notevole nei costi di manutenzione. Ford Fiesta vale davvero il denaro che spendo e inoltre mantiene il suo valore nel tempo.»

Mi va per trasportare.

«Il portellone posteriore è molto pratico. Nel vano bagagli posso caricare tutte le valigie della mia famiglia. Ford Fiesta dentro è così spaziosa che ci stiamo comodamente in cinque.»

Modelli: Base-L-S-Ghia, con motori 957-1117-1297 cc.

Tradizione di forza e sicurezza